

Enia: «Racconto naufragi tra Lampedusa e il mare di quando ero bambino»

Luciano Giannini

È un'anima del Sud, e si vede. Drammaturgo, attore, scrittore, regista, Davide Enia, palermitano, racconta: «Il mondo si è accorto degli sbarchi a Lampedusa nel 2013, contando 368 morti; ma gli sbarchi erano cominciati assai prima, 25 anni fa. Sa quanti pesci e cadaveri i pescatori mi hanno raccontato di aver tirato su nelle loro reti?». Enia frequenta da tanto tempo l'isola: «Con l'aereo diventa più vicina di altre, che le navi col maltempo non raggiungono». Su quell'avamposto d'Europa Enia ha raccolto storie: «Di volontari, medici, uomini della Guardia Costiera, forze dell'ordine, residenti, pescatori, tutti coloro che si occupano di salvare vite». E si è reso conto che il materiale conosciuto di prima mano, parlando in dialetto, era di gran lunga più crudo e reale di quello che i mass media diffondevano».

Intrecciando il naufragio collettivo con un «naufragio personale, la perdita di zio Beppe, a me molto caro, colpito da un cancro», Enia ha pubblicato un libro, *Appunti per un naufragio*, edito da Sellerio. La parola scritta è diventata recitata prima in uno studio teatrale di mezz'ora, intitolato «Scene da una

frontiera»; quindi con uno spettacolo compiuto, un monologo di 77 duri, intensi, accorati minuti, «Abisso», che arriva da stasera a domenica al Sannazaro. «Quando vidi il primo sbarco - 523 persone, età media 15 anni - corsi da mio padre, che parla poco come i padri del Sud. Ero senza parole. Come lui. Come entrambi alla morte di zio Beppe. 'A megghiu parola è chidda ca 'un si dice. Ma io avevo il dovere di far sapere ciò che avevo visto. E ho affrontato il mio conflitto identitario».

Con «Abisso» Enia torna al teatro dopo 11 anni: «Avevo rifiutato il sistema, scorretto, narcisista, a tratti marcio; ma l'uomo cammina su due piedi. Uno è la parola scritta, l'altro è il linguaggio del corpo. Il silenzio è narrativo, ma bisogna romperne la consegna. Nominare il male». Il conflitto è risolto. Qual è l'abisso? «La dimensione di voragine del Mediterraneo, del tumore di zio Beppe, di un lutto... qualcosa di spaventoso dal quale rifuggiamo e che, invece, è urgente fronteggiare. In quanto uomini, dovremmo scoperchiare il nostro vaso di Pandora e guardare. Nel fondo troveremo uno specchio, che racconta chi siamo». Sulla scena nuda, «perché la tragedia non va resa spettacolare», Enia

agisce assieme a un chitarrista, Giulio Barocchieri, un'altra voce, «che, spesso, è un suono aspro e distorto, disturbato e disturbante, come quella frontiera. E come i salvataggi, fatti di disciplina e caos. Ora dall'acqua compare un corpo, ora un pezzo di barca. Ti volti e vedi un braccio. E io, ogni sera, entro nella condizione emotiva di chi racconta i fatti per la prima volta; la malattia di zio Beppe, il primo sbarco, le storie dei medici, per esempio, che sanno leggere i corpi: lacerazioni, percosse, torture, stupri. Non è raro che mi commuova».

Poi c'è il cunto della tradizione siciliana. Enia è un «eretico», ma se ne serve quando lo considera necessario. Il risultato è un teatro di narrazione, che ora con l'italiano, ora con il palermitano fa luce su una frontiera che l'Europa si ostina a cancellare. Ma Enia insiste, perché dire la verità è un dovere. Egli lo sente due volte, come uomo, e come uomo del Sud, che del suo stare a Napoli dice: «È come tornare alla casa dei miei cugini. Questa città e la mia Palermo hanno la stessa vocazione di osservare il mare, e il caos, il culto del cibo, la bellezza che emerge dal disastro. Sono città legate visceralmente. Qui c'è aria di famiglia».



**LO SCRITTORE, ATTORE
E REGISTA PALERMITANO
CON IL SUO MONOLOGO
«ABISSO» AL SANNAZARO
«ECCO LE VORAGINI
DEL MEDITERRANEO»**

DAL LIBRO AL TEATRO Davide Enia porta al Sannazaro il suo testo «Abisso» che fonde naufragi collettivi e personali